

GOVERNO-CONFINDUSTRIA. Il Gotha delle imprese approda alla seconda Repubblica e aspetta il «miracolo italiano» promesso dall'ex collega



Pininfarina, Berlusconi, Agnelli e Romiti all'assemblea della Confindustria. In basso, Abete e il ministro Gnuttì

G. Broglio/Ap

E da oggi tutti sotto le ali di Abete Pubblici e privati

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ecco la Grande Confindustria di Luigi Abete. Il processo di privatizzazione delle aziende a Partecipazione Statale coincidono con l'ingresso del «sindacato» degli imprenditori pubblici nel sindacato degli imprenditori privati. L'Intersind (rappresentante delle aziende ex Iri ed Ex Efim) sposa la Confindustria e il suo presidente Franco Bernabè entra nel Consiglio Direttivo. Le nozze erano da tempo annunciate. L'assemblea di ieri le ha solennemente celebrate. Trattasi di un matrimonio, ma, nello stesso tempo, anche di un funerale. L'Intersind, dopo 35 anni di vita, viene ingoiata nel calderone di viale dell'Astronomia. Anche se manterrà, dicono, una sua relativa autonomia, raccogliendo le aziende che coordinano servizi a rete.

Un'altra vittima, un po' della seconda Repubblica. L'associazione pubblica ha infatti cercato di rappresentare, in questi anni, l'ala dialogante col movimento sindacale. Una specie di «ponte» con le «colombe» intelligenti presenti nella Confindustria. Non sempre è stato così, certo. Molti ricordano, ad esempio, quando nel 1982, l'Intersind non volle far propria l'indicazione data allora dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis e seguì invece l'indicazione degli imprenditori privati, capeggiati allora da Vittorio Merloni, favorevoli alla disdetta dell'accordo sulla scala mobile. Esistono, però, anche le «medaglie» sociali dell'Intersind. Il ricordo va, ad esempio, alla scelta a favore della contrattazione aziendale nel 1962, favonita, certo, dalle dimensioni delle aziende aderenti. Quell'epoca fu contrassegnata, nella vertenza dei metalmeccanici, dai contratti di «acconto» firmati appunto dall'Intersind e che ruppero il fronte imprenditoriale. Un altro esempio del ruolo autonomo dell'associazione venne dalla stesura del cosiddetto «protocollo Iri», indicato come una prima sperimentazione, con esiti alterni, di una possibile democrazia economica.

La lunga marcia innescata da Luigi Abete, accelerata dai mutamenti economico-politico-sociali, ha anche travolto l'altra associazione di imprenditori, quella cara ad Enrico Mattei, leggendario «leader» del gruppo Eni. Era chiamata Asap ed è stata sciolta. Anche questa sigla è legata ad aspetti non secondari nella storia delle relazioni sindacali. Tra questi l'introduzione in Italia, negli anni sessanta, della cosiddetta «job evaluation». Era un modello di organizzazione del lavoro sperimentato negli Stati Uniti e tradotto nelle aziende facenti capo, appunto, all'Asap, sia pure con forti modifiche. Una innovazione, spesso contestata dai sindacati, specie dalla Cgil, ma poi travolta dalla spinta egualitaria degli anni settanta. Era un tentativo, come ha voluto ricordare l'ultimo suo presidente, Guido Fantoni, «di razionalizzare il conflitto», facendolo scorrere «secondo regole di civiltà», con relativo riconoscimento del sindacato in azienda, dei distacchi per i delegati sindacali, del cosiddetto «monte ore» retribuito per attività sindacale. Un patrimonio di conquiste che ormai sta alle nostre spalle. Come sarà ora la Nuova Confindustria, dopo queste iniezioni aziendali, battezzata dalla calorosa accoglienza al nuovo Capo del governo? La linea del «dialogo» con i sindacati sarà accresciuta e arricchita o subirà un drastico ridimensionamento? Quesiti inquietanti.

«Lo Stato al servizio delle imprese» Berlusconi seduce gli industriali e Abete si adegua

Berlusconi, vittorioso, promette all'assemblea della Confindustria liberismo senza regole ed uno Stato tutto al servizio dell'impresa. «Abete ha copiato il programma da quello del governo», dice. «Basta con la macchina burocratica che ha prodotto leggi e impedimenti, vi prometto un nuovo miracolo italiano». Gli industriali ci credono e plaudono; fiduciosi, all'inizio della seconda Repubblica anche in Confindustria.

con cui accusa Abete di «aver copiato» nella sua relazione introduttiva il programma di governo.

«Abete ha copiato»
«La relazione del presidente Abete», dice - è copiata dal programma di governo. Non ripeterò pertanto i punti in cui crediamo che vengono fuori da tanti anni di lavoro».

Berlusconi parla come chi sa di avere fra chi lo ascolta solo amici pronti ad applaudirlo e con i quali ci si capisce senza tante parole. «Ce la metteremo tutta - promette così - come vogliamo che ce la mettiate tutta anche voi». E promette un fisco più giusto, il contenimento della spesa pubblica e soprattutto «il disbosciamento di una legislazione eccessiva che frena lo sviluppo» e che ostacola chi vuole operare.

Le sue parole sono miele per un'assemblea che pare orientata a dimenticare l'era della concertazione che pure ha dato molti frutti proprio alle imprese. E pronta ad abbracciare quel liberismo senza regole che il governo e i suoi rappresentanti promettono. Abete, solo qualche momento prima del discorso del presidente del Consiglio, nella sua relazione introduttiva, aveva certamente tenuto conto del «nuovo clima» che si respira in Confindustria, ma aveva anche cercato di mitigarlo con qualche

accenno alle parti sociali con una orgogliosa rivendicazione di autonomia, con una puntigliosa serie di richieste su cui «misurare» davvero il governo.

Berlusconi può fare anche a meno di rispondere. Lui va diritto al cuore di quegli industriali desiderosi di liberarsi da regole, lacci, legami. «Tra i tanti fini che ci siamo proposti - dice - c'è quello di trasformare l'attività di governo e la macchina politica burocratica in una macchina al servizio del paese».

«Liberiamoci da ogni regola»

Fino ad oggi abbiamo avuto una macchina rapidissima a creare difficoltà e proibizioni a chi doveva intraprendere e lavorare. Un macchina fatta di leggi, uomini, decreti e regolamenti. Insomma il cavaliere promette uno Stato ed un governo al servizio dell'impresa. Che cosa può piacere di più ai 1.500 industriali che sembrano aver patito enormemente delle limitazioni poste al libero mercato? E che cosa può piacere di più di un attacco alla sinistra e al fronte progressista? «Pensate che cosa sarebbe successo al paese - dice il presidente del Consiglio - se dalle elezioni fosse uscita una soluzione diversa. Conoscete le intenzioni e le soluzioni proposte dall'altra parte che pensava di risolvere i problemi del paese con sempre più regole e con

l'intervento della mano pubblica. Bene noi crediamo esattamente il contrario».

Berlusconi promette un nuovo miracolo italiano. Gli industriali ci credono. Chiede agli industriali di ricominciare ad assumere. Ma è evidentemente un argomento sul quale si preferisce glissare. «Discorso generico», dice il capogruppo dei deputati progressisti alla Camera Luigi Berlinguer. E aggiunge: «non sono politiche, quelle di Berlusconi, sono auspici». Discorso «sgradevole» lo definisce il segretario confederale della Cgil Sergio Cofferati. «Un discorso che conferma la sua totale inconsapevolezza del concetto di democrazia quando si permette di dire che se avesse vinto l'altra parte chissà che cosa sarebbe successo», commenta Vincenzo Viscò. E aggiunge: «Non credo che gli si possa fare più credito del noviziato...».

Anche Gianni Agnelli che secondo la nota tradizione della Fiat ha avuto una rapida conversione filogovernativa non ha potuto risparmiarsi una battuta ironica di fronte alla promessa berlusconiana di un nuovo miracolo italiano: «I miracoli si fanno, ma ci vuole molto sudore» ha commentato. E Abete interrogato: «pace fatta con il governo?» nega che fra Berlusconi e la Confindustria vi sia mai stata guerra.



RITANNA ARMENI

ROMA. Eccola la Confindustria della seconda Repubblica. Applaudite calorosamente Silvio Berlusconi, ex collega, e ora presidente del Consiglio, seduto in prima fila, al centro della sala, insieme a Gianni Agnelli. E dedica quasi un'ovazione al nuovo ministro dell'Industria Vito Gnuttì che promette ai 1.500 industriali presenti nel grande auditorium della Confindustria il liberismo più sfrenato.

L'assemblea annuale dell'organizzazione degli imprenditori privati si è aperta ieri in una atmosfera davvero nuova. Sono nuovi i volti che affollano il parterre dell'auditorium; ministri di fresca nomina, insieme al Gotha degli industriali, sindacalisti un po' in disparte, uomini Fininvest diventati uomini di governo. E nuova l'aria che si respira: quella di un liberismo che si è spogliato di qualunque remora ed

ora sa di potersi esprimere senza remore. Berlusconi è felice. O almeno ne ha l'apparenza. Sicuramente non nasconde un atteggiamento vittorioso. Il neopresidente pare sapere di potersi permettere ormai proprio tutto. Si permette, ad esempio, di cominciare il suo discorso affermando che «finalmente in Confindustria si respira un'aria nuova». Lui che aveva detto solo qualche settimana fa che in quel palazzo di Viale dell'Astronomia non voleva metterci piede perché c'era un'atmosfera rarefatta. Si permette di fare un discorso di cinque minuti, tutto «a braccio» con molte promesse e senza alcun confronto con le proposte concrete e dettagliate avanzate dal presidente di Confindustria.

E si permette, infine, qualche battuta non proprio felice, e sicuramente imbarazzante, come quella

Tutti d'accordo: «Subito via lacci e laccioli»

ROMA. È l'ora del «scieur Brambilla». Il protagonista dell'assemblea della Confindustria di ieri è stato proprio lui, l'imprenditore che si è fatto strada da sé sgomitando contro la concorrenza con lo stesso impegno con cui ha tentato di tenere a bada l'opprimente «burocrazia» pubblica, entrambi nemici in pari grado. Seduti in prima fila nel parterre du roy c'erano gli Agnelli, i De Benedetti, gli altri grandi nomi dell'imprenditoria nazionale. Stavano in prima fila, ma per uno strano gioco delle parti erano stati trasformati in personaggi di contorno. I riflettori erano tutti per gli altri, magari piccoli quanto ad occupati e fatturato, ma ricchi della forza di un risultato elettorale da cui si sentono esaltati.

Il neo-liberismo del governo piace, tanto Applausi convinti al presidente del Consiglio e piena sintonia con il ministro dell'Industria Gnuttì. All'assemblea Confindustria la rivincita del «scieur Brambilla»

GILDO CAMPESATO

Gnuttì, l'imprenditore bresciano divenuto ministro dell'Industria con un solo obiettivo: farla finita con una burocrazia statale che invece di favorire le imprese ne tarpa le ali. E Gnuttì non delude: «Costruire un'amministrazione che collabori con le imprese, non che sia un problema per loro. Da organo al servizio del ministro diventerà un organo al servizio delle aziende». Parole sante agli orecchi degli industriali. Il vento del liberismo si alza nella sala pronto a spazzare via anni di «clientele e consociativismi»: «La nuova politi-

ca industriale dovrà limitare al massimo gli interventi; vi libererò di lacci e laccioli; in tempi rapidi arriveranno misure automatiche di detassazione per gli utili reinvestiti e sgravi contributivi», promette Gnuttì fra gli applausi.

Uno Stato Far West? Macché, si ribella il ministro costruttore di calci per fucile apprezzati in tutto il mondo: «Si tratta solo di distinguere tra uno Stato regolatore invece che produttore. Se guardiamo alle esperienze degli altri paesi, hanno giovato più le politiche che hanno tolto gli impedimenti che quelle

che hanno dato assistenza e sussidi». La platea degli industriali pende dalle sue labbra, come rapita. «Devo dire che hai imparato a parlare», commenta un po' amaro Luigi Abete, ricordando le vecchie polemiche con Gnuttì quando, da semplice imprenditore con simpatie leghiste, minacciava la scissione della Confindustria. In effetti, il neo ministro sembra proprio aver appreso l'arte di incantare il pubblico: «Sostituirò alla cosiddetta repubblica dei diritti acquisiti, delle clientele e dei favori la ricostruzione dello stato di diritto - dice ad una platea ormai in visibilità - Voi siete il centro motore dello sviluppo produttivo autoprodotto del sistema paese e delle sue parti più deboli che da voi si aspettano molto per ricreare la speranza in un domani migliore». Eh sì, il vero presidente della Confindustria appare proprio lui, Vito Gnuttì.

Ed Abete? Abete tenta l'operazione più difficile da quando è alla testa degli imprenditori italiani. Farsi perdonare dai Berlusconi e dalla sua platea i tentennamenti pre-elettorali, spiegare le vele al

vento che arriva dalla base, non dimenticare gli interessi dei grandi che di un rapporto con lo Stato continuano ad avere bisogno, cercare di non perdere la bussola che ha portato ad intese importanti come quella sul costo del lavoro. Un esercizio di equilibrio che dura un paio d'ore, il tempo di leggere le sue 44 cartelle.

Ai miracoli promessi da Berlusconi Abete vuol dare credito così come pure al programma: «È orientato ai nostri valori». Ma non può sottrarsi dal chiedere di scoprire le carte: «Le promesse vanno onorate rapidamente. Altrimenti, arriva la rinascita dei partiti socialisti come all'Est». Il primo appuntamento? La legge Finanziaria, «certificazione di qualità del progetto di sviluppo che il governo proporrà al paese. L'occasione è unica: tenendo gli occhi bene aperti si potranno avere quattro o cinque anni di solida crescita, con bassa inflazione». Il raffreddamento dei prezzi, non a caso, è uno dei temi su cui più insiste il presidente degli industriali: se la platea sta tutta, o quasi, con Berlusconi, Abete non dimen-

tica che la Confindustria è una lobby ma anche una «istituzione» cui fa bene l'autonomia dal governo. Abete pone un obiettivo e chiede a Berlusconi di farlo proprio «esplicitamente»: inflazione sotto il 3% e tassi nominali al 5%. «Anche nell'85-86 - ammonisce andando ai tempi allegri di Craxi - la preoccupazione dominante era la crescita e diffuso era il sentimento che dopo la stagione dei sacrifici fosse giunto il momento di far recuperare i redditi».

Inflazione sotto controllo, meno vincoli all'agire, più libertà alle imprese, continuazione nella politica delle privatizzazioni («l'intervento pubblico deve essere sussidiario di quello privato»), servizi pubblici erogati non necessariamente dallo Stato, ma anche continuità nella politica di «concertazione». Abete sembra temere rotture drastiche con le parti sociali: «In quest'ultimo biennio - avverte - la stabilità sociale ha saputo compensare l'instabilità politica». Ed anche le privatizzazioni vanno accompagnate da misure che regolino i mercati «rompendo i monopoli ed istituendo

«authorities specializzate per i settori in cui esistono interessi pubblici da tutelare».

E i sindacati? «Un intervento molto serio, il migliore sin qui ascoltato», commenta Larizza della Uil. «Certo che se Berlusconi dice che Abete ha copiato il suo programma...», aggiunge il leader della Cisl D'Antonio Cofferati (Cgil) si dice preoccupato: «Un inno al liberismo che cancella ogni riferimento ai problemi dell'occupazione e ai diritti di chi lavora». Netamente positivi, invece, le reazioni delle altre organizzazioni imprenditoriali. «Ho apprezzato l'attenzione ai problemi della piccola impresa - dice il segretario della Cna Gian Carlo Sangalli - Spero che ciò si tramuti in una effettiva volontà di operare verso questo settore, a partire dalla concertazione e stabilendo reali prospettive di democrazia economica e pluralismo imprenditoriale». Alessandro Cocchio, presidente della Confapi, liquida invece Abete («relazione degna di un ufficio studi») per abbracciare Gnuttì: «Una piacevole sorpresa».